

Chieste modifiche all'accordo
Da oggi assemblee in ogni scalo

Portuali Cgil: «Si all'intesa a patto che...»

PAOLA SACCHI

ROMA. L'uragano forse è passato. Ma sul fronte del porto la tempesta non è finita. Il coordinamento nazionale dei portuali Cgil, al termine di una lunga e sofferta riunione conclusasi ieri a Roma, non respinge l'accordo sui porti. Ma neppure lo approva. Anche se complessa e un po' bizantina, la formula che viene fuori dal documento approvato all'unanimità, ad eccezione di tre astensioni dei portuali di Marina di Carrara, Cagliari e Monfalcone (i genovesi non hanno partecipato alla votazione), una cosa chiara la dice: l'accordo Prandini-sindacati va rivisto in alcune parti non irrilevanti. Si tratta, in qualche modo, di far rientrare nel monopolio delle Compagnie (la cosiddetta riserva del lavoro) operazioni come quelle relative alla sistemazione dei container nelle navi (rizzaggio e derizzaggio), ai silos e nastri trasportatori e ai mezzi meccanici.

Si dovrà andare, dunque, ad una ripertura della trattativa su questi punti? Il documento del coordinamento nazionale dei portuali Cgil usa questa formula: «La consultazione dei lavoratori in tutti i porti (dopo la riunione romana da oggi assemblee in ogni scalo) deve andare oltre un giudizio di ripulsa o di accoglimento dell'intesa, bensì deve dare un fertile apporto generale e anche migliorativo di punti essenziali dell'accordo (si tratta delle operazioni di cui parliamo prima, ndr)». Garanzie più forti inoltre vengono chieste per l'occupazione in tutte quelle zone del porto dove non ci sarà più il monopolio delle Compagnie.

L'accordo, che attualmente lascia all'esclusiva competenza delle Compagnie soltanto i lavori a ciclo nave (cambio stiva alla banchina, escludendo tutte le altre aree del porto che arrivano fino ai cancelli), prevede che le aziende private impegnino in via prioritaria e con precise garanzie i soci delle Compagnie. Ma per i portuali Cgil non basta: occorre un immediato intervento dei sindacati sulle autorità marittime locali e sulle aziende private perché

Trattativa fino a tarda sera
tra Consorzio e sindacati
L'accordo coniuga la mobilità
con una «chiamata» tradizionale

Genova, patto d'emergenza

Nel porto di Genova sindacato e Consorzio hanno raggiunto un compromesso per affrontare l'emergenza container: i portuali accettano di lavorare in mobilità purché la «chiamata» sia di tipo tradizionale. Su questa base saranno «congelati» i cinquemila container che in tre mesi di braccio di ferro si sono accumulati sulle banchine. Ma intanto le navi cinesi lasciano Genova e approdano a Livorno.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

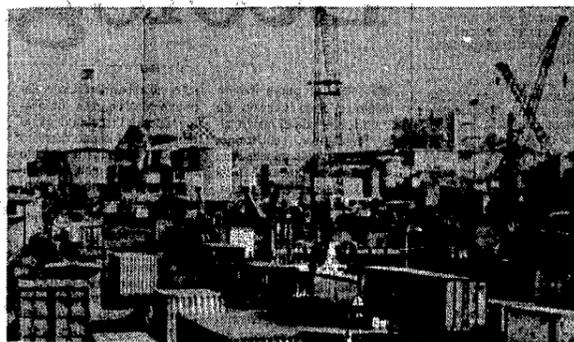
GENOVA. Il dialogo fra portuali e Consorzio autonomo del porto era ripreso ieri mattina, dopo settimane di ininterrotta lotta, per iniziativa della Fil-Cgil genovese e ligure. Sul tappeto, l'emergenza container provocata da più di tre mesi di durissimo braccio di ferro: sul molo del terminal e sulle banchine si sono accumulati e bloccati cinquemila contenitori pieni di merce, con gravissimi danni per le aziende e per gli importatori.

Così il sindacato ha sollecitato un confronto locale basato sulla reciproca disponibilità e mirato al superamento in tempi rapidi dell'emergenza; disponibilità che al primo colloquio si è concretata in una ipotesi di meccanismo di «chiamata» che, accettando il criterio della mobilità, ricon-

fermasse comunque in qualche modo il «modulo operativo» di spostare da Genova il capolinea mediterraneo dei suoi traffici marittimi, sempre martedì la finanziaria degli spedizionieri «Spedito» ha annunciato il licenziamento di 14 dei 21 dipendenti (ed è l'ennesimo colpo all'occupazione nell'indotto portuale); e ieri pomeriggio sul Consorzio è piombata come un fulmine in piena tempesta la notizia del sequestro delle gru del settore merci convenzionali (cioè dell'unico segmento del porto che in questi mesi ha continuato a lavorare nel turno quotidiano escluso dalle agitazioni dei portuali). Se questo perché gli ispettori dell'Usi competente, nell'ambito dell'inchiesta del pretore di Sampierdarena su un infoltimento avvenuto nel 1987, avrebbero riscontrato l'inefficienza del parco mezzi meccanici (si tratta di circa 45 gru) sotto il profilo della sicurezza e delle norme antinfortistiche. Non un fulmine a ciel sereno, abbiamo detto, che nel settore ci fossero grosse carenze era noto da tempo, e da altrettanto tempo il Pci rivendica, a fronte della colpevole disattenzione dell'autorità portuale, un piano straordinario di investimenti.

Ma intanto agli avvenimenti dell'altro ieri. Per quanto ri-

I danni per cinquemila container
bloccati su moli e terminal
Ieri l'ultimo colpo: la Usi
ferma le uniche gru in attività



Il porto di Genova

guarda le navi cinesi, la compagnia di bandiera «Cosco» ha formalizzato ieri sera il trasferimento a Savona del traffico di materiale impiantistico e l'insediamento a Livorno del complesso delle attività container e merci varie tutto, finora, concentrato nello scalo del capoluogo ligure; si tratta di un volume annuo di traffico pari a 200mila tonnellate di merci varie e a 50mila Teu,

per un fatturato di oltre 20 miliardi. Per Genova una perdita secca di proporzioni ingentissime; e se Augusto Cosulich, uno dei titolari dell'agenzia marittima che cura in Italia gli interessi della «Cosco», spiega che si tratta di un provvedimento temporaneo, imposto dalla compagnia cinese, aggiunge pure che se le cose a Genova non dovessero cambiare in fretta e in meglio,

l'addio diventerebbe definitivo senza possibilità di appello. Quanto ai licenziamenti Spedito, la Fil-Cgil ha denunciato «il comportamento insensibile e strumentale delle associazioni padronali» e l'inerie attendismo delle istituzioni locali, proponendo un confronto immediato per tentare tutte le soluzioni in grado di evitare ulteriori perdite di posti di lavoro.

Dibattito
Cobas,
spina
nel fianco

ROMA. Però, che simpatici questi Cobas della scuola. Nessuno se l'è sentita di stroncarli, tra ministri e sindacalisti, messi attorno a un tavolo della libertà «fatti nuovi» di Roma dal sociologo Franco Ferrarotti per presentare il libro di Emanuele Lombardi «Cobas una spina nel fianco». Basti quanto ha detto il nemico numero uno dei Comitati di base, il ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Galloni: «Ho subito avuto una sensazione di simpatia per loro, quello slogan «centralità della scuola» era anche il mio».

E se si trasformassero da «movimento» in un sindacato vero e proprio accettando le regole del gioco, soprattutto l'autoregolamentazione degli scioperi, potrebbero benissimo partecipare alle trattative in tutto il pubblico impiego, aggiunge il ministro della Funzione pubblica Paolo Cirino Pomicino. E se invece restano «movimento» potranno portare idee, far crescere le regole, ma la legge preclude loro il tavolo negoziale.

Quale il merito dei Cobas? Quello di aver posto la scuola al centro della situazione, dice il segretario della Cgil Antonio Lettieri, con gli insegnamenti che scopro di essere stati fatti al gradino più basso della scala sociale dei due terzi (i garantiti) mentre diventa un fatto pubblico, universalmente riconosciuto, che il loro lavoro è decaduto col declassamento della scuola italiana. Solo che alla fine ne è uscito un cattivo contratto (nonostante il successo sul piano economico), perché il governo ha monetizzato il malessere e la protesta senza rilanciare la riforma.

E c'è di più, dice Galloni. Come nel Sessantotto il movimento percepì mutamenti di cui i partiti non si rendevano conto, così i Cobas sono il sintomo di un mutamento epocale: per la prima volta nella storia il lavoro non si qualifica più come manuale, ma come intellettuale. Di qui la crisi del sindacato confederale che ha sempre avuto al centro della sua iniziativa solidaristica la classe operaia, anche quando questa non è stata più al centro della società.

Tuttavia, per quanto possano mettere in discussione il sindacalismo confederale, e autonomo nella scuola, il fenomeno Cobas resta circoscritto. Le ultime elezioni della rappresentanza sindacale hanno dato loro, fra Cobas e Guida, non più del 10%. □ R.W.

La «mitica» Laverda diventa una coop

Dopo il fallimento gli operai
acquistano la fabbrica
di motociclette vicentina
Saranno affiancati dalla Lega
e dalla finanziaria Cofidam

e così via. Negli ultimi quattro anni una buona metà degli oltre 200 dipendenti se n'è andata verso altri impieghi, i debiti sono aumentati, è intervenuta l'amministrazione controllata, poi la cassa integrazione. Adesso, dopo un concordato preventivo coi creditori, la vendita.

Fatto storico per una zona «bianca» anche se iperindustrializzata - come il Vicentino - pressoché tutti i dipendenti sopravvissuti (esclusi i più anziani che ricorrono a prepensionamenti) si sono uniti in cooperativa: 65 operai, impiegati amministrativi, alcuni tecnici ed un progettista rientrato a Breganze dopo il passaggio ad una ditta concorrente. Al loro fianco la Lega

macchinari ridotti, visto che una parte è stata venduta dall'amministrazione concordata per abbassare il deficit? La scommessa è impegnativa. La nuova società ha, all'attivo, la professionalità di chi è rimasto - la Laverda era una fabbrica a ciclo completo, dove tutti sanno fare di tutto - ed il marchio, che gode ancora di un'immagine forte sul piano europeo. Nei primissimi tempi la produzione della «nuova» Laverda, sarà rivolta a lavorazioni per conto terzi e ai vecchi modelli. Nel frattempo si preparerà la linea «anni 90», che Ugo Holzer, della Lega, riassume così: «Modelli in linea con le tradizioni Laverda, di grossa cilindrata, e nuove produzioni per le esigenze del

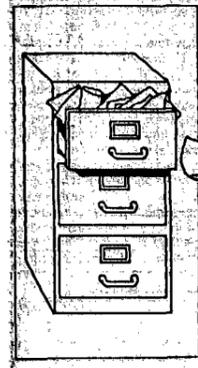
macchinari ridotti, visto che una parte è stata venduta dall'amministrazione concordata per abbassare il deficit? La scommessa è impegnativa. La nuova società ha, all'attivo, la professionalità di chi è rimasto - la Laverda era una fabbrica a ciclo completo, dove tutti sanno fare di tutto - ed il marchio, che gode ancora di un'immagine forte sul piano europeo. Nei primissimi tempi la produzione della «nuova» Laverda, sarà rivolta a lavorazioni per conto terzi e ai vecchi modelli. Nel frattempo si preparerà la linea «anni 90», che Ugo Holzer, della Lega, riassume così: «Modelli in linea con le tradizioni Laverda, di grossa cilindrata, e nuove produzioni per le esigenze del

macchinari ridotti, visto che una parte è stata venduta dall'amministrazione concordata per abbassare il deficit? La scommessa è impegnativa. La nuova società ha, all'attivo, la professionalità di chi è rimasto - la Laverda era una fabbrica a ciclo completo, dove tutti sanno fare di tutto - ed il marchio, che gode ancora di un'immagine forte sul piano europeo. Nei primissimi tempi la produzione della «nuova» Laverda, sarà rivolta a lavorazioni per conto terzi e ai vecchi modelli. Nel frattempo si preparerà la linea «anni 90», che Ugo Holzer, della Lega, riassume così: «Modelli in linea con le tradizioni Laverda, di grossa cilindrata, e nuove produzioni per le esigenze del

MICHELE BARTONI

VICENZA. La Laverda, mitica motocicletta, continuerà ad essere prodotta nonostante il fallimento della fabbrica di Breganze, nel Vicentino. Azienda scors, infatti, l'azienda è stata rilevata da una cooperativa di dipendenti, affiancata da un gruppo finanziario privato di Vicenza. L'anno

comprati per 7 miliardi e 100 milioni: la neonata società è stata battezzata «Nuova Moto Laverda». L'azienda, come tanti storici marchi, era stata travolta dall'aggressiva concorrenza giapponese e dalle nuove produzioni italiane, oltre che da errori gestionali, diversificazioni poco azzeccate



Pubblico impiego, per tre milioni inizia la stagione calda / 5

E nel contratto del parastato spunta la parola «efficienza»

Le loro fabbriche si chiamano Inps, Croce Rossa, Coni, Aci, Inail, Enpas, Enasarco, Impadi, Inadel. Sono gli 80.000 parastatali, avanguardia di quattro milioni di salariati dello Stato, con contratti scaduti due anni fa, un governo che non sa che pesci pigliare. Sostengono di mirare ad intese per l'efficienza. Spesso non hanno «manager» veri, come interlocutori. Spesso i «padroni» sono dirigenti sindacali...

BRUNO UGOLINI

ROMA. È stato il primo sciopero, quello dei parastatali di due settimane fa, nel pubblico impiego. La parola d'ordine dei sindacati è «contratti per l'efficienza». La gente sa quanto ce ne sia bisogno, ma bisogna anche dire che spesso e volentieri le responsabilità stanno non nei «governanti», incapaci, anzi spesso pronti a coccolare le spinte più corporative e clientelari. «Noi non possiamo anche interpretare la parte del padrone», dice Patrizia Mattioli, una donna che è riuscita ad attraversare le «barriere» della maschilista Cgil per assumere la responsabilità di segretaria della funzione pubblica, settore parastatali, appunto. Ma il problema è che spesso, chiacchierando qua e là, scopri che ad esempio il «padrone», il direttore di sede Inps, quello che dovrebbe rivestire il ruolo del «manager», riorganizzare il lavoro, premiare produttività e professionalità, far crescere una coscienza civica e partecipativa, è dirigente o ex dirigente sindacale. Con tutti i disagi, i limiti, le distorsioni che questo comporta nello stesso rapporto tra lavoratori e sindacati.

strazione, ma dirigente della sede, dirigente del personale, diventa controparte dei lavoratori: lo rappresenta della Cgil, sta nel comitato provinciale dell'Inps di Milano (ma lo stesso discorso potrebbe farsi in ogni sede) e, in ciascuno, alla presidenza dell'Istituto, ndr), non come rappresentante dei dipendenti Inps, ma come rappresentante dei lavoratori tutti, quelli che pagano i contributi, lo ho visto rispondere alle domande di «riconoscimento» provenienti dagli stessi lavoratori. Sono parole che fanno ben sperare. Gira e rigira, tutto torna al campo di partenza, ai famosi interlocutori al governo in primo luogo. Un governo, osserva Molinari, che spesso e volentieri decide solo a fine anno, ad esempio, la rivalutazione delle pensioni. E come se ad una azienda arrivasse all'improvviso una commessa di lavoro enorme. E allora ci vorrebbe un direttore di sede che avesse a disposizione i soldi, ma anche la capacità di convinzione, per organizzare «turni notturni» e smaltire così le pratiche di pensione. Il cronista lo sa, qualcuno sorride a questa idea del parastato dell'Inps, invitato a lavorare di notte in caso di necessità. In nome di chi? In nome di questo Stato? In nome del premio salariale? In nome della solidarietà con il popolo anziano dei pensionati in attesa? Mettere le mani nei meccanismi del lavoro pubblico italiano è davvero un'impresa che chiama in causa l'intero rapporto tra «governanti» e «governanti», chiama in causa consolidati sistemi di potere. C'è bisogno, come dire, di una «perestrojka».

Tutti sanno, del resto, che l'intero pubblico impiego registra una forte egemonia Cfi. Una Cisl intenzionale «per», come leggiamo su «Conquiste del lavoro», a firma di Gian Piero Granai, segretario nazionale propugna per l'Inps, «azioni interessanti, c'è la volontà di abbandonare «archetipi contrattuali che hanno fatto il loro tempo» per introdurre «nuovi, più efficaci strumenti di promozione dell'impiego individuale in grado di rispondere alle domande di «riconoscimento» provenienti dagli stessi lavoratori. Sono parole che fanno ben sperare. Gira e rigira, tutto torna al campo di partenza, ai famosi interlocutori al governo in primo luogo. Un governo, osserva Molinari, che spesso e volentieri decide solo a fine anno, ad esempio, la rivalutazione delle pensioni. E come se ad una azienda arrivasse all'improvviso una commessa di lavoro enorme. E allora ci vorrebbe un direttore di sede che avesse a disposizione i soldi, ma anche la capacità di convinzione, per organizzare «turni notturni» e smaltire così le pratiche di pensione. Il cronista lo sa, qualcuno sorride a questa idea del parastato dell'Inps, invitato a lavorare di notte in caso di necessità. In nome di chi? In nome di questo Stato? In nome del premio salariale? In nome della solidarietà con il popolo anziano dei pensionati in attesa? Mettere le mani nei meccanismi del lavoro pubblico italiano è davvero un'impresa che chiama in causa l'intero rapporto tra «governanti» e «governanti», chiama in causa consolidati sistemi di potere. C'è bisogno, come dire, di una «perestrojka».

Banco di Chiavari e della Riviera Ligure

Società per Azioni fondata nel 1870
N. 16 Registro Società Tribunale di Chiavari
Capitale sociale L. 42.000.000.000 inter. versato
Riserve varie L. 141.972.293
Sede sociale in Chiavari

L'assemblea ordinaria degli azionisti, tenutasi in Chiavari il 22 marzo u.s., ha approvato il bilancio relativo all'esercizio 1988, i cui dati più significativi sono i seguenti:

	Miliardi	Variazioni su 1987
RACCOLTA GLOBALE	2.213	+ 8,56%
di cui: CLIENTELA	2.007	+ 6,44%
MEZZI AMMINISTRATI	2.496	+ 8,65%
IMPIEGHI GLOBALI	1.244	+ 23,38%
di cui: CLIENTELA	887	+ 19,38%
TITOLI E VALORI IN DEPOSITO A CUSTODIA	1.918	+ 46,99%
PATRIMONIO NETTO		
(dopo l'approvazione del bilancio 1988)	183	+ 6,59%
UTILE NETTO	23,3	+ 27,04%
DIVIDENDO: lire 285 per azione		

Il dividendo è pagabile dal 14 aprile 1989 presso gli sportelli del Banco e delle seguenti casse incaricate: Banca Commerciale Italiana, Banco di Roma, Credito Italiano, Banco di Santo Spirito, Banca Nazionale del Lavoro, Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Monte dei Paschi di Siena, Banco di Legnano, Monte Titoli.

L'assemblea inoltre:

- ha proceduto alla elezione del nuovo Consiglio di Amministrazione e del Collegio Sindacale per il triennio 1989-1990 e 1991;
- ha rinnovato alla Società Price Waterhouse s.a.s. di Renzo Latini & Co. l'incarico per la revisione e certificazione dei bilanci del Banco per gli esercizi 1989-1990 e 1991.

Il Consiglio di Amministrazione, riunitosi subito dopo l'assemblea, ha eletto il Presidente ed il Segretario ed ha designato i membri del Comitato Esecutivo. Gli organi sociali attualmente sono così costituiti:

Consiglio di Amministrazione: Presidente Ermete Alvisi; Consiglieri Enrico Beneduce, Nicola Boletto, Mauro De André, Bernardo Delucchi, Gian Luigi Francardo, Aldo Grimaldi, Ferruccio Nuvolari, Rinaldo Piaggio, Nicola Rossani, Giacomo Vigetti.

Collegio Sindacale: Presidente Edo Poloni; Sindaci effettivi Nevio Bergamaschi, Remo Lequio, Gioacchino Pollicino, Giancarlo Zeno Poncemi; Sindaci supplenti Enzo Casazza, Giangiorgio Vicini.

Direzione Generale: Direttore Generale Giuseppe Capone; Direttore Centrale Giorgio Campodonico; Condirettore Centrale Giuseppe Zaiò.

Il fascicolo a stampa contenente le relazioni e il bilancio 1988 sarà inviato a quanti ne faranno richiesta alla Segreteria Generale del Banco - Via Garibaldi, 2 - 16124 Genova (tel. 010/2851238)